BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA

– 34 –

DIPARTIMENTO DI LINGUE, LETTERATURE E STUDI INTERCULTURALI
Università degli Studi di Firenze

Coordinamento editoriale
Fabrizia Baldissera, Fiorenzo Fantaccini, Ilaria Moschini
Donatella Pallotti, Ernestina Pellegrini, Beatrice Töttössy

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA
Collana Open Access del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali

Direttore
Beatrice Töttössy

Comitato scientifico internazionale
Fabrizia Baldissera (Università degli Studi di Firenze), Enza Biagini (Professore Emerito, Università degli Studi di Firenze), Nicholas Brownlees (Università degli Studi di Firenze), Arnaldo Bruni (studioso), Martha Canfield (studiosa), Richard Allen Cave (Emeritus Professor, Royal Holloway, University of London), Piero Ceccucci (studioso), Massimo Ciaravolo (Università degli Studi di Firenze), John Denton (Università degli Studi di Firenze), Anna Dolfi (Università degli Studi di Firenze), Mario Domenichelli (studioso), Maria Teresa Fancelli (Professore Emerito, Università degli Studi di Firenze), Massimo Fanfani (Università degli Studi di Firenze, Accademia della Crusca), Fiorenzo Fantaccini (Università degli Studi di Firenze), Michela Landi (Università degli Studi di Firenze), Paul Geyer (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn), Ingrid Hennemann (studiosa), Donald Kartiganer (Howry Professor of Faulkner Studies Emeritus, University of Mississippi, Oxford, Miss.), Sergej Akimovich Kibal'nik (Institute of Russian Literature [the Pushkin House], Russian Academy of Sciences; Saint-Petersburg State University), Ferenc Kiefer (Research Institute for Linguistics of the Hungarian Academy of Sciences; Academia Europaea), Mario Materassi (studioso), Murathan Mungan (scrittore), Donatella Pallotti (Università degli Studi di Firenze), Stefania Pavan (studiosa), Ernestina Pellegrini (Università degli Studi di Firenze), Peter Por (studioso), Paola Pugliatti (studiosa), Miguel Rojas Mix (Centro Extremeño de Estudios y Cooperación Iberoamericanos), Giampaolo Salvi (Eötvös Loránd University, Budapest), Ayşe Saraçgil (Università degli Studi di Firenze), Alessandro Serpieri (Professore Emerito, Università degli Studi di Firenze), Rita Svandrlik (Università degli Studi di Firenze), Angela Tarantino (Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'), Maria Vittoria Tonietti (Università degli Studi di Firenze), Beatrice Töttössy (Università degli Studi di Firenze), György Tverdota (Emeritus Professor, Eötvös Loránd University, Budapest), Letizia Vezzosi (Università degli Studi di Firenze), Marina Warner (scrittrice), Laura Wright (University of Cambridge), Levent Yilmaz (Bilgi Universitesi, Istanbul), Clas Zilliacus (Emeritus Professor, Åbo Akademi of Turku)

Laboratorio editoriale Open Access
Beatrice Töttössy, direttore - Arianna Antonielli, caporedattore
Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali
Via Santa Reparata 93, 50129 Firenze
tel. +39.055.5056664-6616; fax. +39.06.97253581
email: <laboa@lilsi.unifi.it>
web: <http://www.fupress.com/comitatoscientifico/biblioteca-di-studi-di-filologia-moderna/23>

Per Enza Biagini

a cura di
Augusta Brettoni, Ernestina Pellegrini
Sandro Piazzesi, Diego Salvadori

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2016

Per Enza Biagini / a cura di Augusta Brettoni, Ernestina Pellegrini, Sandro Piazzesi, Diego Salvadori
– Firenze : Firenze University Press, 2016
(Biblioteca di Studi di Filologia Moderna ; 34)

http://digital.casalini.it/9788864534046

ISBN (online) 978-88-6453-404-6
ISSN (online) 2420-8361

I prodotti editoriali di Biblioteca di Studi di Filologia Moderna: Collana, Riviste e Laboratorio vengono promossi dal Coordinamento editoriale del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Firenze e pubblicati, con il contributo del Dipartimento, ai sensi dell'accordo di collaborazione stipulato con la Firenze University Press l'8 maggio 2006 e successivamente aggiornato (Protocollo d'intesa e Convenzione, 10 febbraio 2009 e 19 febbraio 2015). Il Laboratorio (<http://www.lilsi.unifi.it/vp-82-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html>, <laboa@lilsi.unifi.it>) promuove lo sviluppo dell'editoria open access, svolge ricerca interdisciplinare nel campo, adotta le applicazioni alla didattica e all'orientamento professionale degli studenti e dottorandi dell'area umanistica, fornisce servizi alla ricerca, formazione e progettazione. Per conto del Coordinamento, il Laboratorio editoriale Open Access provvede al processo del doppio referaggio anonimo e agli aspetti giuridico-editoriali, cura i workflow redazionali e l'editing, collabora alla diffusione.

Editing e composizione: LabOA con Arianna Antonielli (caporedattore), gli assistenti redattori Alberto Baldi e Martina Romanelli, i tirocinanti Matteo Ballati, Elena Falorsi, Giorgio Ferretti, Silvia Naso, Carolina Pucci, Serena Storai, Veronica Talarico.

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc.

Certificazione scientifica delle Opere
Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press
G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia (CC BY-NC-ND 3.0 IT: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>).

CC 2016 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

INDICE

INTRODUZIONE XI
Augusta Brettoni, Ernestina Pellegrini, Sandro Piazzesi, Diego Salvadori

CROCE E UN LUOGO DELL'«AESTHETICA» DEL BAUMGARTEN 1
Felicita Audisio

LA CRITICA COME VERITÀ INTERPRETANTE DEL LINGUAGGIO SIMBOLICO DEL TESTO: RIFLESSIONI SU *CRITICA E VERITÀ* DI ROLAND BARTHES 11
Carlo Alberto Augieri

DALLA PAGINA AL PALCOSCENICO ALLO SCHERMO: LA *GIARA* DI LUIGI PIRANDELLO 41
Elisabetta Bacchereti

NEL *GATTOPARDO* DI TOMASI DI LAMPEDUSA «OGNI EPISODIO HA UN SENSO NASCOSTO» 60
Giorgio Baroni

TRADURRE UN'EMOZIONE: PERCY BYSSHE SHELLEY NEI VERSI DI GIOVANNI PASCOLI 69
Raffaella Bertazzoli

RICORDO DI ADELIA NOFERI 83
Angela Bianchini

SUI FRONTI E NELLE RETROVIE DELLA GRANDE GUERRA. «LA BELLEZZA E L'ORRORE» DI PETER ENGLUND 87
Marino Biondi

A. Brettoni, E. Pellegrini, S. Piazzesi, D. Salvadori (a cura di), *Per Enza Biagini*, ISBN 978-88-6453-404-6,
CC 2016 Firenze University Press

LE PAROLE UCCIDONO LE COSE OPPURE ALTRE PAROLE? IL LINGUAGGIO COME PERDITA E COME ARTICOLAZIONE AGONISTA 107
Giovanni Bottiroli

IMMAGINARE LE STORIE. LA DISLOCAZIONE DELLA NARRAZIONE NEL ROMANZO A FUMETTI 121
Eleonora Brandigi

PRESENZE ILLUMINATE 129
Augusta Brettoni

WALTER BINNI FRA LETTERATURA E POLITICA: A PROPOSITO DELLA BIOGRAFIA DI LANFRANCO BINNI 141
Arnaldo Bruni

MORFO-SOCIOLOGIA DEI "*KIDULTS*" 155
Stefano Calabrese

FIORI SCOMPARSI 163
Donatella Contini

INCONTRI E ALLUSIONI. PRIMA DI PASQUALI 169
Donatella Coppini

ALLA RICERCA DEL RAGNO CAMMELLO: LA RETE DEL TEMPO NELLA SCRITTURA DI MELANIA G. MAZZUCCO 187
Ilaria Crotti

LE TEMPS REVIENT. APPUNTI PER UN PROFILO DI LORENZO IL MAGNIFICO 195
Gualtiero De Santi

LE BATTAGLIE DI ANNA FRANCHI 209
Elisabetta de Troja

KAFKA E IL VASCELLO FANTASMA. PROBLEMATICA ESISTENZIALE E INTERTESTUALITÀ NELLO *JÄGER GRACCHUS* 221
Barbara Di Noi

LUCI E OMBRE, TRACCE E SOTTOTRACCE PER *NOTTURNO INDIANO* 235
Anna Dolfi

VITTORIO BODINI E UN PAESE SOGNATO 245
Laura Dolfi

SERENI E POUND 265
Eduardo Esposito

NACHT UND TRÄUME. FILOSOFIA DELLA NOTTE NELLA *RECHERCHE* DI MARCEL PROUST 277
Luigi Ferri

A ORIENTE MA NON TROPPO 291
Francesca Fici

«GULLIVER»: CRONISTORIA DI UNA RIVISTA MAI NATA 307
Angela Giuntini

MERCANTI TOSCANI IN EUROPA. SULLA LINGUA DELLE LETTERE DEI RICCIARDI AI LORO COMPAGNI IN INGHILTERRA (1295-1303) 323
Paola Manni

L'INVOCAZIONE DI CAMPANA 333
Marco Marchi

TORMENTO CHE INSEGUE OGNI TENTATA GIOIA. ESPRESSIONISMO *MALGRÉ LUI* NELLA SCRITTURA DI GIOVANNI COSTETTI 339
Antonella Ortolani

POULET PROUSTIANO 351
Paolo Orvieto

CANI, GATTI E DELITTI 363
Graziella Pagliano

LA MONETA DEL DESIDERIO. IL CASO EUGENIE GRANDET 375
Giuseppe Panella

LE STRADE DI NOTTE *DI GAJTO GAZDANOV* 385
Stefania Pavan

GLI INTERMEZZI POETICI DI MADDALENA CONVERTITA NEL ROMANZO DEL BRIGNOLE SALE 399
Anna Maria Pedullà

MAGRIS E LE IMMAGINI DELLA STORIA 407
Ernestina Pellegrini

A HISTORY OF SPAGHETTI EATING AND COOKING FOR: SPAGHETTI-DINNER E MACCHERONI & C.: GIUSEPPE PREZZOLINI STORICO E FILOSOFO DELLA PASTA 421
Francesca Petrocchi

NOTE INTORNO ALLA TRAGEDIA SACRA FRA CINQUECENTO E SEICENTO 437
Sandro Piazzesi

PER ENZA 485
Teresa Poggi Salani

GLI 'AUTORI' DEL TESTO TRADOTTO: FRA CREAZIONE, SCRITTURA E LETTURA 487
Paolo Proietti

LE CULTURE DEL "SÌ" NEL DIALOGO INTERCULTURALE DEL MEDITERRANEO 497
Giovanni Puglisi

UN'AUTOBIOGRAFIA IMMAGINARIA 507
Angelo Pupino

PER UNA VERSIONE DA VICTOR HUGO 519
Silvio Ramat

ENCICLOPEDISMO E IPERTESTUALITÀ: TRA INDAGINE TEORICA E ANALISI EMPIRICA 525
Simone Rebora

LO SPETTRO DI ROL: L'ECOSISTEMA LETTERARIO DI *POMO PERO* DI LUIGI MENEGHELLO 537
Diego Salvadori

SUL ROMANZO FAMILIARE 'INEDITO' DI VERGA 549
Giuseppe Savoca

LETTERA A CLAUDIO MAGRIS 557
Rita Svandrlik

ADA 561
Stefano Tani

UN BRINDISI TOSCANO, TRA SATIRA E GIOCO 597
Gino Tellini

LE DEDICHE DELLA «TOELETTE» A ELISABETTA CAMINER 607
Roberta Turchi

INDAGINE GEOCRITICA NELLA FIRENZE DEL GIALLO 615
Francesco Vasarri

UN'IDEA (ASSAI DI PARTE) DI FIRENZE 627
Gianni Venturi

AUTORI 637

LE PAROLE UCCIDONO LE COSE OPPURE ALTRE PAROLE? IL LINGUAGGIO COME PERDITA E COME ARTICOLAZIONE AGONISTA

Giovanni Bottiroli
Università degli Studi di Bergamo (<giovanni.bottiroli@unibg.it>)

Ainsi le symbole se manifeste d'abord comme meurtre de la chose [...].[1]

Così il simbolo si manifesta in primo luogo come uccisione della cosa [...].*

1. *Il linguaggio e la morte*

In un saggio del 1948, Blanchot cita questo passo di Hegel:

Le premier acte, par lequel Adam se rendit maître des animaux, fut de leur imposer un nom, c'est-à-dire qu' il les anéantit dans leur existence (en tant qu'existants).[2]

Il primo atto con cui Adamo si rese padrone degli animali fu di imporre loro un nome, vale a dire li annientò nel pieno della loro esistenza (in quanto esistenti).*

Blanchot aggiunge: «Hegel veut dire qu'à partir de cet instant, le chat cessa d'être un chat uniquement réel, pour devenir aussi une idée»[3]. Il sorgere del linguaggio esige dunque, e determina,

[...] une sorte d'immense hécatombe, un déluge préalable, plongeant dans une mer complète toute la création. Dieu avait créé les êtres, mais l'homme dut les anéantir. C'est alors qu'ils prirent un sens pour lui, et il les créa à son tour à partir de cette mort où ils avaient disparu.[4]

[...] un'immensa ecatombe, un diluvio preventivo che immerge in un vasto mare ogni creazione. Dio aveva creato gli esseri, ma l'uomo ha dovuto annientarli. È allora che essi acquistarono senso per lui ed egli li creò a sua volta, a partire da quella morte in cui erano scomparsi.*

[1*] J. Lacan, *Fonction est champ de la parole et du langage en psychanalyse*, in Id., *Écrits*, Seuil, Paris 1966, p. 319; trad. it. di G.B. Contri, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi,* in Id., *Scritti,* vol. I, Einaudi, Torino 1974, p. 313.

[2*] M. Blanchot, *La littérature et le droit à la mort* (1948), in Id., *La part du feu*, Gallimard, Paris 1949, p. 312; trad. it. di F. Facchini, G. Marcon, *La Letteratura e il diritto alla morte* (1948), in M. Blanchot, *La follia del giorno,* Elitropia, Reggio Emilia 1982, p. 93.

[3] *Ibidem*; trad. it. *ibidem:* «Hegel vuol dire che a partire da quell'istante, il gatto cessò di essere un gatto soltanto reale, per divenire anche un'idea».

[4*] Ivi, p. 313; trad. it. ivi, p. 94.

A. Brettoni, E. Pellegrini, S. Piazzesi, D. Salvadori (a cura di), *Per Enza Biagini*, ISBN 978-88-6453-404-6,
CC 2016 Firenze University Press

Questa la tesi di Hegel: la parola è un assassinio della cosa. Una tesi senza dubbio controintuitiva, sconcertante, e che deve essere chiarita: e, almeno in un primo tempo, chiarirla equivale a ridimensionarne la drammaticità. Per Hegel ogni parola, come veicolo del concetto, si colloca inevitabilmente dal lato dell'Universale: dicendo 'gatto' nomino la specie, non un gatto particolare; evoco un concetto, non una percezione. Osserva Blanchot: «[...] le mot, toujours général, a toujours déjà manqué ce qu'il nomme»[5]. Ma come recuperare ciò che il linguaggio si lascia sfuggire? Come ritrovare «cette feuille cassée de lierre, cette pierre nue, un pas dispersé dans la nuit»[6]. Per Hegel, il linguaggio-pensiero è un'attività di mediazione che sopprime irreversibilmente l'immediato. La via del concetto è quella dell'Universale, e lo Spirito non rinuncia a seguirla. Quale sarà allora la via di chi rifiuta di sacrificare il particolare all'universale, di chi rivendica l'unicità (almeno potenziale) di ogni esperienza?

Sembra però che il pathos tragico con cui Hegel descrive il passaggio dalla natura alla cultura possa venir notevolmente ridimensionato: non ci meravigliamo se Blanchot precisa «Sans doute, mon langage ne tue personne»[7]. Tuttavia egli non rinuncia alla tesi del *meurtre*, sviluppandola lungo una linea non hegeliana. Secondo Blanchot infatti la morte hegeliana non è una vera morte. Innegabilmente il linguaggio è *perdita* in quanto può designare le cose soltanto nella loro 'idealità', nella loro astrazione, sopprimendo le particolarità dell'esperienza, i tratti singolarizzanti; ma il linguaggio è anche *restituzione*, *resurrezione*. Fortunatamente, il mio gatto non viene ucciso dalla parola 'gatto': viene annientato (cioè disconosciuto) nella sua esistenza particolare, ma restituito nella forma del concetto, del significato. Le cose muoiono, ma per risorgere nella vita dello spirito. Ecco perché la morte hegeliana non sarebbe una vera morte, semmai una morte 'interiorizzata', che agisce al servizio di quella trasposizione che Hegel chiama *Aufhebung*: così la parola è «cette vie qui porte la mort et se maintient en elle»[8].

Che cosa accade se decidiamo di rinunciare alle trasposizioni sublimanti della dialettica? In ogni riflessione che privilegia la singolarità (in Blanchot come in Lacan, ecc.) la tesi dell'assassinio ritrova la sua forza. Essa appare

[5] M. Blanchot, *L'entretien infini*, Gallimard, Paris 1969, p. 48; trad. it di R. Ferrara, *La conversazione infinita. Scritti sull'insensato gioco di scrivere* (1977), Einaudi, Torino 2015, p. 46: «[...] la parola, che è sempre generale, ha sempre già mancato la cosa nominata».

[6] *Ibidem*; trad. it. ivi, p. 47: «la foglia d'edera spezzata, questa pietra nuda, un passo sperduto nella notte?».

[7] M. Blanchot, *La littérature et le droit à la mort*, in Id., *La part du feu*, cit., p. 313; trad. it. di F. Facchini, G. Marcon, *La letteratura e il diritto alla morte*, cit., p. 94: «Senza dubbio il mio linguaggio non uccide nessuno».

[8] Ivi, p. 307; trad. it. ivi, pp. 98-99: «vita che porta la morte e si conserva in essa».

forzata, iperbolica, se ci limitiamo a porzioni 'atomiche' dell'esperienza: la parola 'gatto' non uccide nessun gatto, lo stesso Blanchot ovviamente ne conviene. Ma se pensiamo alle difficoltà che il linguaggio incontra per rendere conto di ogni *esperienza* degna di questo nome – l'amore, il coraggio, la sofferenza, ecc. – ecco che questa tesi appare fortemente plausibile.

Proviamo a formularla in una maniera diversa, recuperando la visione ingiustamente dimenticata di Saussure – del vero Saussure, non dello studioso di cui oggi i manuali di linguistica offrono un'immagine inadeguata, per non dire gravemente distorta. Il concetto più importante della concezione saussuriana è quello di *articolazione*: «On pourrait appeler la langue le domaine des articulations»[9]. Il carattere strano e stupefacente della lingua (considerata inizialmente come lessico) consiste nel non essere semplicemente una nomenclatura, cioè un insieme di etichette per nominare le cose *là fuori*. In ciò consiste la peculiarità della linguistica, rispetto alle scienze naturali, e ad altre istituzioni semiologiche:

> Dans la plupart des domaines qui sont objets de science, la question des unités ne se pose même pas: elles sont données d'emblée. Ainsi, en zoologie, c'est l'animal qui s'offre dès le premier instant. L'astronomie opère aussi sur des unités séparées dans l'espace [...]; en chimie, on peut étudier la nature et la composition du bichromate de potasse sans douter un seul instant que ce soit un objet bien défini. [...] La langue présente donc ce caractère étrange et frappant de ne pas offrir d'entités perceptibles de prime abord, sans qu'on puisse douter cependant qu'elles existent et que c'est leur jeu qui la constitue.[10]

> Nella maggior parte dei campi che sono oggetto di scienza, la questione delle unità non si pone affatto: esse ci sono date immediatamente. Così, in zoologia, è l'animale che ci si offre dal primo istante. L'astronomia opera altresì su delle unità separate nello spazio [...]; in chimica, si può studiare la natura e la composizione del bicromato di potassio senza dubitare un solo istante che sia un oggetto ben definito. [...] La lingua presenta dunque questo carattere strano e stupefacente di non offrire entità percepibili immediatamente, senza che si possa dubitare tuttavia che esse esistano e che proprio il loro gioco costituisce la lingua.*

Lo schema dei due flussi – collocato dagli editori del *Cours* alcune pagine dopo – rende perspicua questa concezione, che non subordina il linguaggio alla realtà effettuale. Allora la lingua appare come un insieme arbitrario di suddivisioni contigue, o di tagli, grazie a cui avviene una delimitazione reciproca delle unità.

[9] F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, rédigé par C. Bally, A. Riedlinger e A. Sechehaye, Payot, Lousanne-Paris 1916, pp. 156-157; trad. it. di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale* (1967), Laterza, Roma-Bari 1970, p. 137: «la lingua è il regno delle articolazioni».

[10*] Ivi, pp. 149-153; trad. it. ivi, pp. 129-130.

Sembra che Saussure distingua due ambiti dell'esperienza: (a.) da un lato, una realtà *già articolata* (gli animali, i corpi celesti, ecc.), dove le unità, e dunque i confini tra le unità, devono venir trovati, scoperti, e ciò può avvenire immediatamente, tramite la percezione, oppure con procedure più sofisticate (per individuare ad esempio gli elementi chimici); comunque sia, le unità sono differenziate da confini separativi; (b.) dall'altro, una dimensione fluida, a cui appartengono la sostanza fonica e la nebulosa del pensiero («Prise en elle-même, la pensée est comme une nébuleuse où rien n'est nécessairement délimité»[11]), una dimensione *mai definitivamente articolata*, benché suscettibile di stabilizzazione. Ebbene, quale è (o può essere) il ruolo delle articolazioni linguistiche nei confronti del 'non mai definitivamente articolato'?

Le parole uccidono le cose? Forse sì, ma in due modi diversi. Nei confronti del mondo già articolato, esse svolgono una funzione selettiva, sopprimono i tratti singolarizzanti: li 'uccidono', in nome dell'universalità che verrà raggiunta nel concetto. È solo nei confronti di tutto ciò che è fluido, e non ancora articolato, che emerge pienamente la *negatività* del linguaggio, il potere 'letale' del significante (in senso lacaniano). In entrambi i casi, sperimentiamo l'ingresso nel linguaggio come una *perdita*: ma nel primo caso la perdita viene compensata, nel secondo si apre la possibilità di una perdita radicale, di un vero e proprio annientamento. E anche di un'infinita nostalgia.

2. *L'inarticolato e l'articolabile*

Tutto ciò che è fluido rischia di venire annientato – da che cosa? Evidentemente, da barriere che lo circoscrivono, da procedure che lo restringono, lo addomesticano, e mirano a farlo scorrere in canali prestabiliti. Tutto ciò che è *inarticolato, ma articolabile*, rischia di venire represso e codificato per mezzo di articolazioni rigide, cioè separative. Ma quanto è vasta per gli esseri umani la dimensione della fluidità, della nebulosa, insomma, dell'articolabile? E ancora: le due dimensioni (quella solida e quella fluida, quella già articolata e quella da articolare) si limitano a coesistere oppure possono combinarsi?

Probabilmente, i casi di combinazione sono più numerosi che non quelli di completa disgiunzione: ma ciò che conta è il primato di una modalità sull'altra. Non c'è dubbio che i testi letterari – in senso eminente – siano combinazioni di rigidità e di fluidità (o flessibilità). Ogni testo è contemporaneamente un artefatto (è così e così: *L'infinito* di Leopardi inizia con «Sempre caro mi fu quest'ermo colle») e un oggetto virtuale (è suscetti-

[11] Ivi, p. 161; trad. it. ivi, p. 136: «Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato».

bile di interpretazione). Dunque la sua rigidità è solo apparente: perché è parziale, e soprattutto perché è l'ingresso in uno spazio di metamorfosi. Nei testi mediocri, invece, le articolazioni stabiliscono un dominio definitivo, e non si lasciano mai rovesciare, o spostare, o dinamizzare: la forma ha imprigionato la forza, il taglio articolatorio è soltanto una castrazione.

Riprendiamo il rapporto tra le parole e le cose, cioè tra linguaggio e ontologia. Abbiamo considerato dapprima una tesi sconcertante nella sua radicalità: il linguaggio annienta le cose; subito dopo questa tesi è stata precisata e parzialmente ridimensionata (la parola 'gatto' non uccide nessun gatto). Ci siamo resi conto però che essa mantiene tutta la sua validità nei confronti di quegli ambiti d'esperienza in cui *l'inarticolato torna a ripresentarsi*: ad esempio i testi letterari (eminenti), in quanto oggetti virtuali, destinati all'interpretazione. Più in generale, possiamo dire che la dimensione dell'interpretabile è quella in cui qualcosa di inarticolato torna a ripresentarsi, a insistere, a riemergere: è il fenomeno della densità semantica, e anche di ciò che nessuna modalità del senso riesce ad afferrare.

Consideriamo ora l'oggetto della letteratura, ciò di cui la letteratura parla, ciò che la letteratura articola: insomma, quali sono le cose che vengono nominate dalla parola letteraria? Ritroviamo l'ambiguità che abbiamo già cercato di sciogliere: la letteratura parla del solido e del fluido, del già articolato e del mai definitivamente articolabile. Ma questo ci obbliga a fare un passo ulteriore, a servirci di una distinzione a cui la psicoanalisi di Lacan ha conferito risalto come mai prima: quella tra la realtà e il reale, tra le cose e la Cosa (*das Ding*).

3. *Il soggetto e il significante*

Vorrei concentrare la mia attenzione sullo statuto logico-ontologico della Cosa, e sul rapporto con il linguaggio come linguaggio diviso. In questa prospettiva, dovrò esprimere delle riserve nei confronti di una certa scolastica lacaniana, e proporre una nuova elaborazione.

Sono molte le differenze tra un oggetto e la Cosa, e la prima sembra suggerita dalla differenza grammaticale: *un* oggetto, ad esempio un pennarello (uno dei molti, un elemento che appartiene a una molteplicità empirica e numerabile), e *la* Cosa, l'unità portata all'estremo, l'Uno, l'indiviso, il non numerabile, e il non-empirico. Il che non esclude manifestazioni empiriche: ma, in quanto è la X che abita il molteplice e circola in esso, la Cosa rimane separata da ogni elemento, non commista (certamente, essa è separata non nel senso in cui un oggetto, un pennarello, è separato dagli altri). Separata in quanto inaccessibile in tutto ciò che ne promette l'accesso, irrappresentabile in ogni tentativo di rappresentazione. Da questa prima descrizione sembra derivare necessariamente lo scacco del linguaggio che vorrebbe catturarla, o almeno circoscriverla: la Cosa si sottrae. Ma questo vuol dire che il linguaggio – per Lacan il significante – fallisce nella sua funzione sostitutiva? Si sarebbe propensi a rispondere

di sì, e la risposta non sarebbe sbagliata. Ma forse si tratta di una risposta inadeguata, che può diventare un ostacolo per la teoria.

Ma la funzione del segno non è forse quella di sostituire un ente rappresentandolo? *Aliquid stat pro aliquo*. Lacan ha scelto un'altra definizione: «le signifiant, est ce qui représente le sujet pour un autre signifiant»[12]. Ci sono almeno due aspetti che meritano di venir esplicitati in questa definizione: (a.) anzitutto, il rifiuto della concezione strumentale (o veicolare) del linguaggio: non è più il linguaggio a stare tra il soggetto umano e le cose, bensì il soggetto a essere gettato in una rete di relazioni semiotiche. Questo primo aspetto, di cui è superfluo sottolineare l'importanza, è privo di ambiguità; (b.) le relazioni tra significanti in cui il soggetto è preso formerebbero delle catene. Di che tipo? Non si può non pensare all'articolo di Jakobson che tanta fortuna ha avuto negli anni aurei dello strutturalismo e nel quale il grande linguista proponeva di collegare asse paradigmatico e metafora da un lato, asse sintagmatico e metonimia dall'altro[13]. Dunque ci sarebbero catene metaforiche che implicitamente vengono concepite come catene brevi: sostituzioni di un termine con un altro. Per Jakobson vale ancora la concezione della metafora come sostituzione, oggi fortemente (e giustamente) screditata: ma questa concezione non è interamente falsa, e sembra mantenere una sua legittimità in ambito clinico (il sintomo pensato come una metafora). E poi ci sarebbero catene metonimiche, cioè dispositivi seriali: la collezione (ad esempio, quella delle donne, nel mito di Don Giovanni) le esemplifica nella maniera più immediata. Ebbene, pensare che il significante si presenti nella forma di catene non sembra del tutto soddisfacente quando le riferiamo all'oggetto del desiderio – nella letteratura come nella psicoanalisi.

Com'è noto, Lacan ha collocato il desiderio nella dimensione metonimica: il desiderio scivola da un oggetto all'altro, da un elemento all'altro di una serie, la cui lunghezza è variabile. Ma l'asse metonimico è quello delle combinazioni, per Jakobson. Se pensiamo alle collezioni, tutto ciò appare plausibile: ogni elemento si aggiunge al precedente, il legame metonimico consiste nella cumulatività, nella coesistenza cumulativa (*et … et … et*). Emerge però un primo dubbio: l'accumulazione funziona grazie al fatto che ogni elemento è sostituibile. Dunque, in qualche modo, la sostituzione torna a riaffacciarsi nell'ambito della combinazione.

[12] J. Lacan, *Subversion du sujet et dialectique du désir dans l'inconscient freudien*, in Id., *Écrits*, cit., p. 819; trad. it. di G.B. Contri, *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano*, in J. Lacan, *Scritti*, vol. II, cit., p. 822: «il significante è ciò che rappresenta il soggetto per un altro significante».

[13] R. Jakobson, *Deux aspects du langage et deux types d'aphasie*, in Id., *Essais de linguistique générale*, traduit de l'anglais et préfacé par N. Ruwet, Les Éditions de Minuit, Paris 1963, pp. 43-61; trad it. di L. Heilmann, L. Grassi, *Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia*, in R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 22-45.

Il dubbio si rafforza se prendiamo in esame altre serie, meno 'seriali' (per così dire): ad esempio i grandi amori del Narratore nella *Recherche*, cioè la serie costituita da Gilberte, la Duchessa di Guermantes, Albertine. Il desiderio scivola da un elemento all'altro: ma possiamo parlare di 'serie metonimica', di una coesistenza tra gli elementi? Evidentemente no: ogni oggetto del desiderio sostituisce il precedente. Abbiamo semmai una serie metaforica. Ma nel modello di Jakobson la metafora è soltanto sostitutiva, esclude il concetto di 'serie': troppe ambiguità, per non dire confusioni. Dobbiamo abbandonare il modello di Jakobson.

Queste riflessioni vanno tenute ben presenti quando torniamo a esaminare il rapporto tra il significante e la Cosa, come è definito nel *Seminario VII*. Una delle affermazioni più rilevanti di Lacan, e da cui conviene iniziare, è questa: la Cosa patisce del significante («*pâtit du signifiant*»)[14]. Vale a dire che viene intaccata dal linguaggio, non può sottrarsi alla sua azione, e questo può apparire tanto più paradossale in quanto *das Ding* è ciò che si pone fuori da ogni catena significante: perciò di essa si dice che è una realtà muta e fuori significato. Ma, come vedremo, tutto ciò che riguarda *das Ding* può venir compreso solo alla luce del paradosso. Dunque il significante mira a soggiogare la Cosa – fino a cancellarla? Quest'obiettivo non sarebbe comunque realizzabile.

Dobbiamo renderci conto, adesso, di quanto sia ambiguo e possa risultare dannoso continuare a dire *il* significante (o *il* linguaggio). Perché sono diversi i modi con cui il significante affronta la Cosa: la letteratura è uno di questi modi; altri modi sono la religione, l'etica, la scienza. Bisogna dunque passare da '*il* significante' a '*i modi* del significante'.

E la tesi «un signifiant c'est ce qui représente un sujet pour un autre signifiant»[15] andrebbe riscritta così: *un significante è ciò che modellizza il soggetto, modellizzando un altro significante*. E il soggetto non è semplicemente l'insieme delle relazioni di rinvio tra significanti, ma l'assoggettato oppure l'interprete di queste relazioni: assoggettato alla parola altrui, parlato dalla parola altrui (Bachtin), ma anche colui in cui prendono vita le possibilità di trasformazione.

Come si accennava, *das Ding* non può venire cancellata né sostituita completamente: essa ritorna in quei derivati della Cosa che Lacan indica come *oggetto piccolo (a)*, l'oggetto causa del desiderio. Ma per quest'azione così violenta, esercitata dal Simbolico (dal linguaggio) sulla Cosa,

[14] J. Lacan, *Le Séminaire VII. L'étique de la psychanalyse*, Seuil, Paris 1986, p. 150; trad. it. di M.D. Contri, *Il Seminario. Libro VII. L'etica della psicanalisi*, Einaudi, Torino 1994, p. 140.

[15] J. Lacan, *Subversion du sujet et dialectique du désir dans l'inconscient freudien*, in Id., *Écrits*, cit., p. 556; trad. it. di G.B. Contri, *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano*, in J. Lacan, *Scritti*, vol. II, cit., p. 822: «un significante è ciò che rappresenta il soggetto per un altro significante».

la formula 'la parola uccide la Cosa' (si noti l'uso della maiuscola) non sembra affatto iperbolica[16].

4. *Il linguaggio non è castrazione bensì articolazione*

Credo di aver presentato in maniera corretta, e sia pure con estrema sinteticità, la concezione lacaniana per quanto riguarda il rapporto tra la Cosa e il significante. Mi pare che i commenti al *Seminario VII*, almeno quelli di cui sono a conoscenza, confermino questa presentazione. Eppure in essa c'è qualcosa di insoddisfacente, che merita di venir problematizzato. La Cosa sarebbe il godimento pieno e perduto, ciò che il significante non può che ridurre, raffreddare, addomesticare: in una parola sola, *castrare*. Il Simbolico eserciterebbe nei confronti di *das Ding* un'azione che il termine *castrazione* indica con tutta la sua forza traumatica: un'azione fondamentalmente repressiva. Il Simbolico sarebbe un equivalente della Legge.

Ma è lecito ridurre il Simbolico, cioè il linguaggio, alla Legge? Non si finisce con l'attribuire al linguaggio una funzione prevalentemente normativa? Forse è contro questa visione che Barthes ha affermato, con un'iperbole semplificatrice, che la lingua è fascista[17]. E se il Simbolico lacaniano fosse davvero riducibile alla Legge, l'energetismo avrebbe una certa plausibilità. Se c'è un punto che unisce, sia pure con valutazioni opposte, Deleuze e il lacanismo più scolastico, è proprio l'equivalenza (o quasi equivalenza) tra il Simbolico e la Legge, tra il significante e la legge. L'azione del significante equivarrebbe alla castrazione[18].

La mia lettura del pensiero di Lacan, in particolare per quanto riguarda la teoria del linguaggio, è imperniata su queste tesi: (a.) bisogna *diseticizzare* il Simbolico, cioè rompere l'equivalenza tra Simbolico e Legge. Il Simbolico è il registro della complessità intellettuale, ed è scisso in stili di pensiero; (b.) il linguaggio è articolazione, e non necessariamente castrazione. Ma occorre distinguere, andando al di là di Saussure e interpretando autori come Heidegger e Lacan, tra diversi tipi di articolazione: quantomeno, tra articolazioni disgiuntive e congiuntive.

Dunque il significante *articola*, e non necessariamente castra. Ma per comprendere questo punto, non basta diseticizzare il Simbolico; occorre

[16] Nell'espressione che cito dagli *Scritti* e che ho riportato in esergo si usa la minuscola. Per quest'ambito di problemi, si rinvia a M. Recalcati, *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Cortina, Milano 2012. In particolare, per i riferimenti a *das Ding* e all'*oggetto (a)*, le pp. 295-314.

[17] R. Barthes, *Leçon. Texte de la leçon inaugurale prononcée le 7 janvier 1977 au Collège de France* (1977), Seuil, Paris 1978, p. 14; trad. it. di R. Guidieri, *Lezione*, Einaudi, Torino 1981, p. 9.

[18] A. Pagliardini, *C'è del godimento senza legge*, in F. Vandoni, E. Radaelli, P. Pitasi (a cura di), *Legge, desiderio, capitalismo. L'anti-Edipo tra Lacan e Deleuze*, Bruno Mondadori, Milano 2014, p. 22: «Per Deleuze il significante castra, non può che castrare».

anche riesaminare la nozione di significante, evitando di schiacciarlo nella sua funzione sostituiva. Probabilmente è questa l'ambiguità che si può rimproverare a Lacan: aver accentuato la funzione sostitutiva/difensiva del significante nella sua azione di addomesticamento, di sbarramento. E poiché la Cosa non si lascia interamente sostituire, o cancellare, ne consegue che «non tutto è significante»[19]. La Cosa esiste nelle sue eccedenze rispetto al Simbolico, al grande Altro. Insomma, il significante castra, ma non completamente: la *jouissance* trabocca.

Tuttavia la concezione lacaniana non sembra esaurirsi nella prospettiva del significante come sostituzione. Questa la tesi che vorrei illustrare: in Lacan, e comunque a partire da Lacan, il linguaggio va inteso non semplicemente come castrazione ma come articolazione. Le parole uccidono la Cosa? Per adesso limitiamoci a dire che la articolano, in più di un modo.

5. *Lo statuto logico-ontologico della Cosa*

Vale la pena di insistere sulla questione decisiva: la Cosa «patisce del significante», è sbarrata o cancellata dal significante, ma ciò non va inteso semplicemente nel senso che verrebbe sostituita da una catena di differenze, di elementi differenziali. Dunque le nozioni di metafora e di metonimia non sono adeguate, anzi, tendono a produrre un effetto di distorsione. Per eliminare tale effetto, consideriamo *das Ding* nel suo statuto logico.

Se rileggiamo il *Seminario VII* in questa prospettiva, potremo facilmente constatare che Lacan designa la Cosa mediante paradossi: e che cos'è un paradosso se non un'articolazione congiuntiva? Un'articolazione non prevista nello schema dei due flussi, dove le articolazioni tagliano in maniera separativa, e sia pure per creare un insieme di interdipendenze. Nello schema saussuriano potremmo incontrare, a un certo punto, due nozioni contigue, esteriorità e interiorità (o intimità). Ma tra le possibilità della *langue* occorre contemplare anche relazioni congiuntive, che la retorica chiama ossimori ('lo splendore delle tenebre', 'la dotta ignoranza') e la logica paradossi: dobbiamo perciò poter prevedere in linea di principio anche la nozione di *estimità*. E tra le possibilità della logica occorre contemplare una logica flessibile, per la quale un paradosso non è un'aporia (una correlazione incatenata). Si pensi a come Lacan rilegge il matrimonio di Poros e Penia, nel *Simposio* platonico, ribattezzandolo il matrimonio tra Poros e Aporia.

Ecco una relazione di *co-appartenenza*, nel cui ambito gli opposti si fecondano reciprocamente, donandosi la possibilità di non coincidere con se stessi: Poros rinuncerà a una quota di flessibilità, evitando di diventare troppo flessibile (cinicamente pieghevole), Aporia verrà liberata dalle rigidità contenute nell'alfa privativo. Il frutto della loro unione sarà Eros.

[19] M. Recalcati, *Follia e struttura in Jacques Lacan*, «Aut-Aut», 285-286, 1998, p. 163.

Dunque, lo statuto logico di *das Ding* è eminentemente paradossale, e lo testimonia il neologismo lacaniano di 'estimità', esteriorità intima. La Cosa è dentro-fuori: radicalmente eccentrica al linguaggio, lo invade costantemente. Non è tanto un motore immobile intorno a cui ruotano le rappresentazioni (benché anche questa rappresentazione non sia sbagliata); è piuttosto un motore mobile che costringe il linguaggio a sperimentare sempre nuove articolazioni. Lottando contro *das Ding*, il linguaggio si divide – inventa il pluralismo degli stili.

Non meno rilevante è il paradosso per cui nella Cosa vanno a congiungersi un eccesso di pienezza e un eccesso di vuoto, con le possibilità di un'invasione devastante e di un'attrazione mortale. E ancora: la Cosa è da sempre perduta, e mai posseduta. È originaria, ma non anteriore: viene prodotta retroattivamente come origine perduta. In questo spazio in cui gli opposti si legano e si scindono contemporaneamente, si delinea un ulteriore paradosso: scopriamo che la Cosa, ciò che più si sottrae all'articolazione, e che potremmo definire la pulsione dell'inarticolato, è nello stesso tempo quanto di più penetrabile e determinabile dalle articolazioni. Anzi: il reale della Cosa è assai più disponibile a venir articolato di quanto non lo sia la realtà, il mondo che esiste là fuori, e a cui veniamo ancorati dalle percezioni[20].

Dal punto di vista logico, l'identità di *das Ding* consiste in una relazione tra correlativi, cioè tra opposti interdipendenti. E anche sconfinanti, l'uno sull'altro: si ricordi che ci sono correlativi senza sconfinamento (padrone e servo, medico e paziente)[21] e correlativi sconfinanti, oltrepassanti – e sembra questo il caso del dentro e del fuori, del pieno e del vuoto, nella Cosa.

[20] Come si è ricordato, la Cosa patisce l'azione del significante. Essa non va pensata semplicemente come una realtà primordiale, anteriore al linguaggio, ma come prodotta dal linguaggio: c'è da chiedersi, allora, se la pulsione, una volta suscitata dal significante, possa svincolarsene completamente. Forse, solamente mediante uno strappo; è quanto Bataille descrive, per esempio, così: «On peut définir l'obsession de la *métamorphose* comme un besoin violent, *se confondant d'ailleurs avec chacun de nos besoins animaux*, excitant un homme à se départir tout à coup des gestes et des attitudes exigées par la nature humaine: par exemple un homme au milieu des autres, dans un appartement, se jette à plat ventre et va manger la pâtée du chien» (G. Bataille, *Métamorphose*, «Documents», 1, 1929, p. 333; trad. it. di S. Finzi, *Metamorfosi*, in G. Bataille, *Documents*, Dedalo, Bari 1974, p. 177: «Si può definire l'ossessione della *metamorfosi* come un bisogno violento, che *si confonde d'altronde con ciascuno dei nostri bisogni animali*, e spinge un uomo a disfarsi tutto d'un tratto dei gesti e delle attitudini che la natura umana esige: per esempio, un uomo tra tanti, in un appartamento, si getta bocconi e mangia il pastone del cane»).

[21] Ma non analizzante e analista. E comunque, nulla vieta che una relazione tra correlativi non sconfinanti si apra allo sconfinamento, o che accada il contrario. Sto descrivendo delle possibilità, non una procedura di incasellamento rigido.

Abbiamo compiuto dei progressi rispetto alla scolastica lacaniana? Ritengo di sì, e non rimane che evidenziarli. Nella versione più diffusa, al reale di *das Ding* subentra il significante che peraltro, simile a una coperta troppo corta, non riesce a impedire l'emergere di frammenti, di schegge, di resti. È difficile evitare l'impressione che il significante negativizzi soprattutto nel senso di un'azione difensiva e repressiva: ciò che viene indicato con il termine *castrazione*[22]. Può risultare plausibile, allora, l'atteggiamento di chi si schiera dalla parte della *jouissance*, di chi vorrebbe sbarazzarsi del significante e muoversi nomadicamente nel rovescio della struttura. Tutto ciò è parzialmente plausibile fino a quando si attribuisce al significante una funzione sostitutiva (o rappresentativa).

Ma noi siamo approdati a una concezione notevolmente diversa: ciò che subentra alla Cosa (se si vuole utilizzare ancora questo verbo, *subentrare*, che rischia di creare subito una distorsione) non è *il* significante, l'effettualità del significante, bensì la possibilità di un lavoro articolatorio. L'azione del significante non è semplicemente quella di castrare, bensì di trasformare: in rapporto alle possibili azioni del significante, *das Ding* si trasforma nella *lotta tra modi di articolazione*.

È questa la visione che ci viene offerta dalle estetiche conflittuali: in Nietzsche la lotta tra apollineo e dionisiaco, dove Dioniso è sia *das Ding*, sia un modo di articolazione (quello più congiuntivo/confusivo)[23], in Heidegger il conflitto tra la terra e il Mondo – e qui la terra è la densità sempre da articolare, ma anche ciò che aspira a sottrarsi ad ogni articolazione. Dunque non è esattamente vero che il reale entra in filosofia soltanto grazie a Lacan (e a Bataille). Bisogna però leggere Nietzsche e Heidegger come pensatori modali: che il linguaggio sia la casa dell'essere non è affermazione da intendersi ironicamente. Heidegger intende dire che il linguaggio non è la casa degli enti (che hanno dimenticato la differenza ontologica) – dunque il linguaggio va pensato nelle sue possibilità, anche quelle più estreme. Il linguaggio è *polemos*.

[22] La metafora della coperta troppo corta può venire criticata in quanto sembra alludere a una concezione 'noumenica' di *das Ding*: a rigore, la Cosa è prodotta dal significante. Ma il punto da chiarire riguarda il modo di produzione: a produrre *das Ding* è un regime sostitutivo? È il significante rappresentativo? Allora l'unica alternativa sarebbe tra castrazione e incentivazione: la rafforzi, se non la uccidi (Nietzsche). È quanto Lacan indica nel *Seminario VII* citando l'Epistola ai Romani: è la legge che fa divampare la Cosa. In altri termini: quando l'azione del significante è soltanto sostitutiva/difensiva, la castrazione rilancia la spinta al godimento. Ma il *Seminario VII* indica un'altra via, quella della sublimazione (che andrebbe intesa come un'attività agonistica).

[23] Dioniso è il reale della terrificante rivelazione di Sileno: meglio sarebbe non essere mai nati, *meglio sarebbe non essere mai stati articolati*. Ed è anche lo stile che più si avvicina alla Cosa.

6. *Per una teoria del significante agonista – Contro la seconda morte*

Il linguaggio è *polemos*, dunque è diviso: *modalmente diviso*, cioè scisso in stili di pensiero che lottano tra di loro[24]. Ogni stile si serve di un tipo (o modo) diverso di articolazione.

Ci sono dunque significanti – o meglio regimi di significanti – in conflitto. La posta in gioco è la Cosa? Se fosse solamente così, ritroveremmo il punto di vista della perdita, sia pure in una versione più ricca e dinamica: anche se il reale non viene semplicemente ucciso dal significante-Legge, e se la Cosa viene perduta ma anche conquistata nel conflitto tra stili, sarebbe difficile non dover ammettere che l'azione del linguaggio lascia un resto. (Il che, beninteso, non è falso).

Tornerebbe monotona la formula «non tutto è significante»: ogni stile sarebbe soltanto un modo diverso di tentare la conquista di *das Ding*. Ma il passaggio dalla concezione sostitutiva a quella agonistica del significante ha delle implicazioni più ampie: dal rapporto tra la parola e la cosa si passa al rapporto tra le parole. Da «la parola uccide la cosa» si passa a 'le parole uccidono altre parole', e così sbarrano la via a determinate possibilità ontologiche.

Non tutti i regimi di linguaggio sono violenti nello stesso senso: ciascuno di essi è conflittuale, occorre riconoscerlo. Ma la violenza inaccettabile nasce dalla ricerca dell'univocità, dal letteralismo, dal privilegio della rigidità nei movimenti del pensiero (nelle inferenze, nella logica). Violenza inaccettabile? Solo se è smisurata e permanente, e se aspira a sopprimere altre possibilità: perché l'alienazione nel linguaggio, come descritta da Hegel, non può essere evitata.

Le cose muoiono una prima volta, ma – lo si è detto – per risorgere nel concetto, nella vita dello Spirito. A questo punto, però, vengono minacciate di una seconda uccisione, di una *seconda morte*. Si tratta del progetto di irrigidire il linguaggio, per evitare che le parole creino ostacoli all'inesorabile limpidezza della *ratio*. Quest'ideale di igiene linguistica e mentale ha iniziato a diffondersi nel XVII secolo con un'arroganza sconosciuta nel passato: oggi è rappresentato dalla concezione algoritmica e procedurale dell'intelligenza (la filosofia analitica, le scienze cognitive). Contro la seconda morte è possibile un'altra resurrezione?

[24] Per quanto riguarda la concezione del linguaggio diviso – modalmente diviso –, e dunque 'la pioggia degli stili', mi permetto di rinviare a G. Bottiroli, *La ragione flessibile. Modi d'essere e stili di pensiero*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, pp. 259-261. Va osservato che, nella scolastica lacaniana, termini come 'divisione' o 'scissione' del linguaggio vengono utilizzati talvolta per indicare la distinzione tra *langue* e *parole*: si tratta di un equivoco grossolano, aggravato tra l'altro dalla tendenza a ridurre il concetto di 'langue' a quello di 'codice'. La distinzione tra il sistema della lingua e la dialettica della parola lascia il linguaggio perfettamente *indiviso* – e infatti è pienamente accettata nelle scienze del linguaggio, che sono discipline 'separative'.

Sì, a condizione di non rinunciare alle possibilità della parola. La letteratura – e l'arte in generale –, la filosofia che rifiuta la standardizzazione, la psicoanalisi (in particolare di Freud e di Lacan), l'interpretazione 'spirituale' della legge, ecc. Per quanto riguarda Lacan, che ha ispirato in ampia misura questa mia riflessione, non posso che ribadire la necessità di sottrarlo a una lettura scolastica. Occorre mettere in discussione, se non abbandonare: (a.) la concezione sostitutiva e difensiva del significante; (b.) la concezione sostitutiva della metafora – e più in generale l'alleanza, storicamente datata, con il modello di Jakobson; (c.) la convinzione che ogni articolazione sia di tipo saussuriano (cioè separativa, pur in una rete di interdipendenze); (d.) la quasi equivalenza tra il Simbolico e la Legge; (e.) la concezione 'indivisa' del Simbolico[25].

La possibilità che le parole non uccidano le cose (o la Cosa) se non di una prima morte, inevitabile ma transitoria, è legata a una visione conflittuale del linguaggio. Oggi non assistiamo soltanto all'evaporazione del Padre, ma a quella degli stili di pensiero non-separativi, non risucchiati dalla rigidità. Forse è questo il problema più grave della nostra epoca: la vittoria rinnovata e definitiva del platonismo sul pensiero dei poeti. Ma finché sarà mantenuta la concezione del linguaggio (e del pensiero) come *polemos*, come conflitto tra stili, non prevarrà la seconda morte, non ci verrà negata una possibilità – anche se incompleta – di redenzione.

[25] È la premessa per enfatizzare il reale come ciò che vi è di più indiviso, e come ciò che può sganciarsi dal linguaggio: l'Uno senza l'Altro. L'Uno – almeno sul piano logico – è l'indiviso stesso. Non posso soffermarmi su questa posizione (a cui sembra essere approdato Jacques-Alain Miller), ma valeva la pena di indicarne la premessa implicita.